



Zena Roncada

Dal terrazzo
e piccole fughe

MINIATURE

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

A te che leggi

Ancora un inizio.

Con il romanzo di Zena Roncada abbiamo aperto la nostra casa editrice; ora, con questi testi – miniature poetiche arrivate fuori stagione come lucciole in un giorno d’inverno –, scegliamo di aprire il nostro catalogo alla poesia, in senso più ampio e libero.

L’intreccio curato di parola e suono nella poetica di Zena in questi brevi testi si presenta denso, ma nel contempo fresco e leggero. Osservazioni e riflessioni da gustare un po’ alla volta, capaci di offrire sguardi sul mondo: nel piccolo il grande. Non potevamo permettere che queste lucciole si spegnessero senza essere viste.

ts

Zena Roncada

DAL TERRAZZO E PICCOLE FUGHE

MINIATURE

Temposospeso, 2025

Proprietà letteraria riservata

In copertina : Oriella Savoldi *Papavero della sabbia*

Acquerello su carta, 2024 | dettaglio (*vedi pagina XI*)

ISBN 979-12-81467-27-9

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Dal terrazzo e piccole fughe / Zena Roncada. – Minceto | Ge : Temposospeso, 2025. – XVII + 191 ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 17).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

Dal terrazzo e piccole fughe

I terrazzi fra muri

Due movimenti nella vita: l'accogliere e l'andare.

Accogliere il mondo nel grembo di un terrazzo.

Andare verso il mondo, lungo le vene delle strade.

I terrazzi fra muri non danno per scontati i prestiti di sole.

Si accendono anche di cieli incerti, belli di attesa, ma quando la luce arriva e si apre come una pesca, allora è festa. I terrazzi fra muri la fermano, la stampano sulle pietre e ne accudiscono il tepore.

Torni pure il grigio, torni pure il freddo: la luce in conserva sarà cristallo, nel tempo.

I terrazzi fra muri si affezionano alle cose.

Tengono i segni, per tanto tempo: macchia d'umido o zampine di *Cissus*, non importa.

Lo sa l'edera, che ha radici nell'aria e tenta, sarmentosa, un'improbabile fuga.

I terrazzi fra muri abbracciano la pigrizia di certi risvegli d'estate, la domenica, quando il tempo fa come il lumino: resta lì, impaludato nella cera sciolta, a girare su sé stesso.

I terrazzi fra muri accolgono colazioni e passaggi: pensieri spalmati col burro, sul pane, risatine quiete e assaggi d'uva fragola e melagrana.

I terrazzi fra muri s'incantano delle voci e dei ricordi: li nascondono fra le fessure.

Chi parte si accorge che dovrà tornare, per riprenderseli. Non sta bene lasciare parole e memorie in giro, come corallini scappati dal filo.

Alfabeti

L'alfabeto della primavera produce i suoi suoni anche sul terrazzo.

È il caldo, che scoppia come un soffione. È il verso (mai battezzato) della tortora, che chiama la femmina, con il basso in gola.

Viene voglia di cantare, perché la voce si dirami come una lama gentile fra le foglie.

In attesa del profumo, la madresilvia si sta impossessando della grata. Ha piccoli bocci turgidi e duri: poi schiuderanno e terranno al fondo una goccia di miele, prima di ingiallire.

Il vento non trova pareti in questa pianura e porta la sera. La vorrei sciogliere in parole al buio, parole vagabonde, senza capo né coda, in conversari pigri, quelli che girano attorno alla tavola e dimenticano da dove son partiti.

Una sera senza luci, per favore.

Perché le bastano gli amici e la promessa di un'albicocca.

C'era il sole, oggi, e un respiro di vento, il primo a suggerire semine e trapianti.

Ho interrato un bulbo di giacinto, piano, per non sciupare le radici sottili e molli: quasi una peluria.

Sono vitali i filamenti che chiedono la terra: hanno il colore del latte e dell'infanzia.

Piace metterli a dimora e pensare che si srotoleranno, al chiuso.

Sempre, piantare un bulbo è ricordare la storia dei tre luoghi di Juan Liscano.

Quello della luce che vola e s'abbaglia nell'altezza delle cime, come incantata da un presentimento.

Quello del cielo buio, al fondo, cavo-pieno di vene e fenditure.

Quello della terra degli uomini, verde di grano o capelvenere. Pelle di confine.

Basta sbucciare la pelle per trovare l'altrove, succhiarne il soffio e aspirare alle cime.

Il bulbo comincia a camminare, ora.
Che il freddo asseconi il suo destino e si sciogla in tempo.
Che la mano trovi il fiore, a completarne la gentilezza.
Che gli sguardi indugino sulle parvenze e le rendano meno brevi di un sogno.
Che i gelsomini tornino alle ringhiere, in un rinnovato gesto d'amore.
Che le cose si compiano senza perdere la leggerezza dell'attesa.

Ciclici ritorni.

L'amore per le strade

Piace, in questi giorni di primo sole, tentare strade nuove.
Non quelle di sempre, che si tengono d'occhio perché non sfugga nulla: il fosso che ha mangiato un po' d'asfalto, il ramo di pioppo che ha ceduto al freddo dell'inverno e non è stato rimosso.
Altre ancora, magari meno note.

Non so da dove arrivi l'amore per le strade.
So che s'accorda all'estro del momento, al tempo delle cose, agli umori del sole.
Anche dell'ombra.

Piace che le strade vadano nel mezzo, con svolte improvvise di platani o di pioppi.
O che, dopo tanta campagna, accolgano un paese: allora si aprono, pigre ed emiliane, a ospitare ai lati le donne in bicicletta, mercati un po' cinesi e un poco no.

(Si aspetta che arrivi la città costeggiando furgoni di ultime arance para-siciliane e radicchi appannati, fra canali di aironi imbalsamati)

Piace che passaggi a livello mai cambiati e semafori, che pendono dall'alto, impongano soste visionarie.

(Un'anatra passava sulle strisce, quieta e ancheggiante, sotto un incrocio di sguardi divertiti. Qualche tempo fa)

Piace pure che si possano rubare scampoli di vita, ai bordi della provinciale.

(Case anni '50. Alcune con zoccoli di marmo ad arlecchino e il gioco di un volume rientrante, giusto per muovere un poco la facciata. Balcone in muratura appeso a due colonne dipinte a finto marmo. Stile geometrile, si dice qui da noi)

Sul portone di una casa gialla, una donna molto anziana e corpulenta sta salendo sulla bicicletta, manubrio largo e ben squadrato, da primo dopoguerra.

Il marito è alle spalle di questa laboriosa operazione. Si salutano, ma l'uomo non rientra: ferma la moglie con un eh, poi la raggiunge, le rialza il bavero e le sistema i capelli, dietro al collo. La signora è in fragile equilibrio sulla pista, ora. Sorride.

Ferma al semaforo, mi prendo questa scena e mi dico che forse c'è speranza se restano i gesti: quelli semplici, come i rami che tornano a inverdirsi, semplici e sufficienti a fare casa, come la strada che riga la pianura e decide il verso degli sguardi.

Piccolo

*A*lo comprato piccolissime bacoche da piantare nel mezzo tronco tutto cavo, sottratto ai picchi là in Rodiana.

(Così bucato pare un condominio di gnomi)

Ora è nell'angolo più fresco del terrazzo, con le aromatiche intorno e un ciuffo d'incenso confuso con la salvia.

Sembrano orecchini di madonna, i miei fiori, appena un po' più grandi, ma con lo stesso azzurro di stupore. Li ho scelti minuti, così gli occhi possono comprenderli: mi piacciono gli abbracci silenziosi.

Amo le vite piccole. Apparentemente piccole. E apparentemente uguali. Occorre uno sguardo setaccio per trattenere sulla rete ogni variazione: foglie, insetti, una larva arricciolata, forse qualche scheggia di luce.

Amo le differenze percettibili soltanto da vicino e amo il gesto che le indica.

Così si scopre il ciclamino di montagna che nessuno ha

piantato, eppure sta fiorendo ai piedi di una rosa.

Amo i padri che guardano gli alberi e suggeriscono i mutamenti: raccontano di leopardiane minime offese a un tronco, di momentanei cedimenti di tralci a penzoloni.

(La voce si commuove, per una fioritura improvvisa)

Amo il merlo che chiacchiera e tiene sollevato l'ultimo tono nell'aria, quasi fosse una coda. In dialogo a distanza con il nido, fra la madresilvia ancora nuda.

E amo, amo soprattutto la vita porosa, che assorbe e impara a ogni età.

Narcisi

Oggi c'è un'aria buona: cielo molle, ma niente nubi a gufare.

Oggi è tornato a trovarmi un amico, che a volte sparisce e io allora lo immagino intento a galleggiare fra progetti futuri e lieve insofferenza per il presente.

Oggi, sul tavolo del terrazzo, c'è il suo dono: un vaso di vetro blu pieno di narcisi e giunchiglie, insieme a un giro di parole.

(Il mio amore per i vasi blu sposati con i fiori gialli è un ex segreto della Bassa, adesso manifesto murale non voluto. Lo sanno tutti ormai)

Parlo e ascolto, ma i miei occhi non sanno staccarsi dai narcisi, ora invadenti con il loro cuore arancio spalancato, ora ritrosi e quasi trasparenti, con la piccola rosa esitante al centro della corolla. Perfetti.

L'amico, in spregio alle stagioni, pensa già a un inverno fitto di Ulissi e di Orlandi, da leggere nel vapore di un qualche ridotto di teatro, fra un colpo di tosse e uno starnuto.

Dice: "Sarà mica strano trovarsi a recitare l'Odissea e il

Furioso, anche solo per tre persone... Dimmi di sì...”

E pare un ragazzo ottantenne, con gli occhi ladri e aguzzi, tenero e beffardo.

Bello di dolcissima cattiveria e suadente di narcisi.

7

Sotto la pioggia

S Il terrazzo sotto la pioggia è un mondo bambino, lavato e rilavato dopo un pomeriggio di corse: fra poco dormirà sogni d'acqua e vapore.

(Anche la stanchezza delle gambe friggerà a breve, fra le lenzuola. Ho svasato e interrato profittando della terra molle. Anche i tutori stanno al posto giusto)

Non è fredda né sgarbata la pioggia di aprile: si fa annunciare da nuvole a voce alta, poi si fa sottile. Non fa male. Fingono indifferenza gli alberi di Giuda, lungo il viale: l'acqua non li tocca e i loro fiori, così sfacciatamente rosa, sono fitti e immobili lungo il tronco nero.

Finge indifferenza il mio glicine: nonostante qualche grappolo più pendulo, sa che il suo profumo è certezza da non lasciarsi intimidire. Lo porteranno in giro formiche d'acqua in fila indiana.

Piove in una sospensione di violetto rosa, e io, se potessi fermare il cielo, questo fermerei nella mano di chi mi vive accanto, ascoltando la canzone della pioggia di

*Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto
Segno la misura del fare del raccontare*

Principio o fine non mi tocca

Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto

Sono il bilico del tempo delle cose

Non mi appartengo

Molte vite mi bastano o nessuna

*Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto
Ho il corpo di pioggia l'anima di nulla*

Mi gioco non mi freno

Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto

A chi chiama non rispondo illudo

Impazzisco confondo

Le teste con i frutti i corpi con i fusti

Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto

Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto

Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto

Mi ripeto ma resto incerta mi ripeto

La strada verso la casa bianca

A convincere che la terra è specchio d'altro sono i segni dopo la pioggia.

Triture di zampine nel fango. Righe azzurre, storte e luccicose, fra scavi di nutrie e accenni di grano. Parole che hanno preso l'acqua e adesso sono stese sul filo del bucato.

Molti segni fanno fitto nella casa bianca.

È lì che arrivi se, dopo la pioggia, è rimasta la nostalgia di una nuvola e del suo singhiozzo.

Allora chiedi a un albero il racconto dell'alto.

Giusto per spargerne la voce o la speranza.

(Un nocciolo sa dire della valle, un salice parla di sguardi alle golene, del ciliegio nuovo si contano le foglie come baci)

Si va per il pioppo spezzato, oggi, per il garbuglio di fili e tegole disfatte, di vetri che la burrasca ha seminato.

Il pioppo ora è una nave senza vela, un gigante ammarato sul suo fianco.

I passerai per pudore stanno zitti, ma la Rodiana resta una cesta di bisbigli: l'invito segreto ad andare avanti, ché la vita trova le sue tane.

Divagazioni da terrazzo

Sul terrazzo sono fiorite le pervinche, sui cordoni lunghi, ancora un po' nudi di foglie. Sono tenaci e silenziose, le pervinche. Navigano dietro le fioriere, viaggiano nelle crepe dei muri e non si fermano di fronte ai vasi già presi. Poi, quando, ormai all'esperazione, decidi di sfoltirle, perché sono spettinate e invadenti, fioriscono. Fioriscono di colpo, senza preavviso. E allora non c'è azzurro più intenso: forse solo quello della lobelia gli può andar vicino, se decide di lasciare il cobalto e sfuma in porcellana.

Non ho il cuore di toglierle, le pervinche. Le lascio fare razza e mi vergogno del mio non saper tagliare.

Sarà il sogno del tenere tutto.

Sarà che ho voglia di colori (anche i pioppi mi sembrano azzurri, quando disegnano l'orizzonte), ma anche una pervinca mi sembra una rete a strascico, che prende, dentro il suo giro, parole nuove.